

Paola Gigliotti e la sua scalata per la pace

A pochi chilometri dal confine italiano, tra le Alpi della Val Pusteria, c'è Villgratental, una piccola valle tirolese dove il tempo sembra essersi fermato, dove la natura incontaminata, con tutta la sua pace, regna ancora incontrastata. E tra le duemila anime che la popolano, ce n'è una che proprio della pace ha fatto la sua missione, perché averla solo per lei non era di certo abbastanza. Paola Gigliotti è una di quelle persone difficili da inquadrare, di quelle che riesci a malapena a stargli dietro per quanta energia e intraprendenza sprigionano.

Medico, ricercatrice, professoressa, alpinista, diplomatica, Paola mi accoglie in casa con una tuta della nazionale italiana di sci alpino indosso, i capelli raccolti in una semplice coda. È una donna minuta, ma dall'aspetto tutt'altro che fragile. Alle sue spalle, oltre la vetrata incorniciata dal legno chiaro delle pareti, la valle innevata ruba tutta la scena. Impossibile non rimanere ipnotizzati dal bianco e dal silenzio. Ma basta che Paola inizi a parlare perché esplodano i colori: gli occhi vispi, l'entusiasmo di una bambina nella voce, i mille racconti di (quasi) 70 anni vissuti con il piede sull'acceleratore, votati alla curiosità e all'amore verso il mondo e, soprattutto, verso gli altri. E con lo sport come punto fermo. A Perugia, durante gli anni di Medicina, scopre l'alpinismo, che la porterà molto più in alto delle vette delle montagne: «Mi sono ritrovata a rappresentare il "Club alpino italiano" nell'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche". Poi, da insubordinata quale sono, mi sono impegnata per sganciare la disciplina dell'arrampicata dall'Unione e farla diventare una federazione sportiva, riconosciuta poi dal Coni. Così è nata la "Federazione internazionale arrampicata sportiva", di cui sono stata nominata primo membro onorario con il compito di curare i nostri progetti umanitari e sociali».

Ed è qui che lo sport rivela le sue potenzialità più preziose: essere un veicolo di pace e di sviluppo sociale. Dal 2010, infatti, Paola partecipa in nome della Federazione alle iniziative di "Peace and Sport", un'organizzazione internazionale fondata nel 2007 dal campione del mondo di pentathlon moderno Joël Bouzou e patrocinata dal Principe Alberto II di Monaco, con l'obiettivo di costruire un mondo più pacifico, equo e inclusivo grazie al potere catalizzatore dello sport. Una missione che si traduce in un impegno concreto sul campo, con programmi attivi in tutto il mondo e centinaia di partner coinvolti.

Paola è una persona qualsiasi, come dice lei stessa quasi incredula, ritrovatasi al tavolo con i grandi per diffondere la "diplomazia dello sport": «La prima volta che ho partecipato al forum annuale dell'organizzazione è stato straniante: c'erano presidenti della Repubblica, ministri, principi e poi io, Paola Gigliotti. Ma ringrazio ogni giorno questa convergenza, perché mi ha dato l'opportunità di impegnarmi, seppur nel mio piccolo, in prima persona». Le brillano gli

occhi di gioia quando mi inizia a raccontare la sua iniziativa, lanciata in occasione del 6 aprile, la giornata internazionale dello sport per lo sviluppo e la pace, quando i social sono invasi dalla campagna di “Peace and Sport” #WhiteCard: centinaia di migliaia di cartellini bianchi, a richiamare quelli giallo e rosso che puniscono la scorrettezza nel mondo dello sport, per ribadire il proprio sostegno alla pace nel mondo.

«Avevo organizzato un open day di arrampicata per i minori non accompagnati rifugiati in Sicilia con il sostegno del Comune di Siracusa. Poi è arrivata la pandemia. Allora ho lanciato sulla nostra pagina Facebook “Climbing life club house”: arrampicarsi ognuno a casa sua, con l’immancabile cartellino bianco in mano, dedicando un pensiero ai piccoli nei campi profughi», mi spiega Paola, mentre mi mostra orgogliosa il montaggio video realizzato con le centinaia di foto inviate da bambini di tutto il mondo. Ma Paola, inutile dirlo, non si accontenta e sogna in grande: «La campagna social andrà avanti e sto sollecitando le federazioni nazionali per organizzare degli eventi in presenza. Ma la cosa che mi sta più a cuore è riuscire a mettere un muro per arrampicata nel campo profughi Za’atari. Voglio andarci di persona e portare con me uno dei nostri campioni olimpici».

Paola è un fiume in piena di idee, storie, passione. Mi parla dei 35 anni da medico di famiglia, del laboratorio di Fisiologia dello Sport creato con il marito – anche lui medico –, delle centinaia di arrampicate in giro per il mondo, dai Monti Sibillini alle Ande. Medicina e sport, «linguaggi universali che arrivano a tutti, indipendentemente da luogo, lingua e religione». Due elementi inseparabili, soprattutto nella sua vita, che trovano un’espressione perfetta nella collaborazione con la Naandi Indian foundation, organizzazione non-profit che rivolge il suo aiuto alle ragazze dei villaggi poveri dell’India, promuovendo attraverso lo sport, il calcio in particolare, l’emancipazione femminile. Con loro, Paola ha dato vita a *Sport and nutrition with Doctor Paola*, una serie di lezioni online sull’alimentazione associata all’attività sportiva: «Le ragazze mi indicavano quali prodotti la terra metteva a disposizione e in base a quelli consigliavo loro come equilibrare la dieta e integrare i giusti nutrienti. Quando mi hanno detto che il webinar aveva raggiunto 150mila ragazze di 4mila villaggi diversi non ci potevo credere». E ad aprile ha potuto finalmente incontrarle di persona, in occasione di un grande evento sportivo a Varanasi, la capitale spirituale dell’India.

«È questo che amo dello sport: non è solo un’esigenza fisica e mentale, ma è un modo per entrare in contatto con il resto del mondo», mi dice. Poi sfodera un sorriso e aggiunge: «Per me non esistono confini a separarci. Gli alpinisti sono così: non badano ai passaporti. Sai quante volte arrampicandomi ho oltrepassato le frontiere senza permesso? Sono linee che esistono solo sulla carta, da lassù non si vedono».